

# ESAMINATORE FRIULANO

## ABBONAMENTI.

Nel Regno: per un anno L. 6 - Sem.  
L. 3 - Trim. L. 1.50.  
Nella Monarchia Austro-Ungarica:  
un anno Fior. 3 in note di banca.  
Abbonam. si pagano anticipati.

## PERIODICO SETTIMANALE POLITICO - RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

## AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono dall'amministratore sig. Ferri (Edicola).  
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele.  
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

Si pubblica in Udine ogni Giovedì.

UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

## INGERENZA GOVERNATIVA IN AFFARI RELIGIOSI

### VI.

Abbiamo nella Storia ecclesiastica numerosi e chiarissimi esempj della ingerenza, che esercitò l'autorità laicale nell'amministrazione ecclesiastica. Qualvolta gli oppressi ricorrevano alla protezione regia contro le violenze dei giudici ecclesiastici. E questa ingerenza venne ammessa dagli stessi papi. Perocchè San Leone Magno nella lettera 125 a Costantino Augusto scrive, essere dovere del sovrano il comprimere i nefarj intendimenti, il difendere i buoni statuti, il restituire la pace turbata ed il frenare gl'invasori dell'altrui diritto.

Di questa facoltà del governo laicale abbiamo prove fino dai primi anni, a cui fu concessa vita pubblica alla Chiesa cristiana. Essendo stato ingiustamente condannato Sant'Atanasio espulso dalla sede vescovile di Alessandria per decisione del concilio di Nicea, il sant'uomo fece appello all'imperatore Costantino, che chiamò tosto al suo Pretorio i giudici di Tiro a rendere ragione del loro ingiusto orpello.

Dunque Sant'Atanasio, ed è un santo, ammette, che il re può frenare gli abusi perfino di un concilio di vescovi. Nel secolo quinto abbiamo pure i ricorsi all'imperatore contro i Nestoriani e gli Eutichiani e specialmente contro questi ultimi protetti da Dionisio patriarca di Alessandria e condannati da Flaviano vescovo di Costantinopoli.

Lo stesso San Leone Magno superamente accennato, mandò una lettera, che ancora esiste, a Teodosio Augusto pregandolo a convocare un concilio generale in Italia per definire la questione fra Flaviano e Dioscoro, i quali furono causa, che molti sacerdoti vennero oppressi. Quel concilio fu convocato a Calcedonia dall'imperatore Marciano successo a Teodosio. In quel concilio i vescovi riconobbero il diritto regale d'intervenire nelle questioni religiose e porgere ajuto contro le ecclesiastiche violenze.

Esaminando i documenti dell'antichità troviamo, che in tutti i secoli si riconobbe tale diritto nell'autorità laicale, se si eccettuano alcune epoche, in cui i papi vollero arrogarsi il supremo dominio non solo sul clero, ma benanche sui troni degli imperatori. La ragione dell'intervento laicale è chiara, perchè i superiori ed i giudici ecclesiastici di spesso abusarono di potere nel decidere questioni, in cui avevano parte interessata. Non intendiamo già, che i giudici civili sieno immuni da errore, ma trattandosi di materia ecclesiastica è più probabile che nel proferire la sentenza restino imparziali a preferenza dei preti, che nel giudicare gli altri giudicano anche la propria causa. E non è, che accenniamo noi soli a questa probabilità di giudicj falsi, qualora la sola autorità ecclesiastica avesse diritto di sentenziare della disciplina religiosa. Il Concilio di Nicea già nel quarto secolo aveva notato nei vescovi tale inconveniente, che produceva gravi disordini nella repubblica cristiana. La storia ecclesiastica ne somministra infinite prove, e già S. Agostino nel libro *De vera religione* afferma, essere più numerosi di quello che si creda i fatti di acerbità, di libidine, di violenza, di assolutismo, d'ingiustizia commessi dall'episcopato e dalle curie. Perciò nel secolo sesto l'imperatore Giustiniano per porre un freno alle vessazioni episcopali sancì: — *Interdiciamo a tutti i vescovi e sacerdoti di segregare alcuno dalla sacra Comunione, prima che sia dimostrata la causa, per la quale i sacri Canonj comandino di ciò fare. Chi poi pretenderà di segregare altrimenti taluno dalla sacra Comunione, verrà egli stesso separato dalla Comunione da quel sacerdote, da cui dipende, finchè gli sembrerà opportuno, acciocchè paghi il debito fio di ciò che ingiustamente fece.* —

Questa legge dell'imperatore Giustiniano, a cui seguirono nei secoli posteriori moltissime altre dello stesso tenore, come può leggersi nei *Capitolari* di Carlo Magno e de' suoi successori, ebbe la sanzione della curia romana e di varj concili, cominciando dall'Isipalense tenuto nel secolo settimo sotto Sant'Isidoro. Ora perchè si vuole levare all'autorità civile un diritto riconosciuto giusto dallo stesso Vaticano? Si è cambiato forse Iddio? O la religione da lui insegnata? Ovvero la strada per andare in paradiso? O meglio, non sarebbero altri i motivi, che spingono

il papa ad agitare le coscienze, a turbare la pace, a sconvolgere i governi ed a creare nemici all'Italia? Noi, finchè i clericali non avranno provato, avere agito male la chiesa a permettere all'autorità laicale d'ingerirsi nelle faccende ecclesiastiche per tanti secoli, crederemo sempre, che allora la chiesa dei fedeli studiava, lavorava e s'affaticava pel trionfo del Vangelo e pel bene spirituale e temporale dei credenti, e che ora traviata dall'egoismo non si occupi che a pascere l'ambizione e saziare l'avarizia.

(continua)

V.

## L'VIII° COMANDAMENTO DELLA LEGGE DI DIO e la Teologia romana

Alcuni leggendo questo articolo, dalla materia che tratta e dall'intestazione, sarà indotto a credere, che gli scrittori dell'*Esaminatore* vogliono trattare materie teologiche ed ignorano per fino i dieci comandamenti della legge di Dio, stante che invece di porre il comandamento che divieta il rubare nel VII°, lo abbiamo messo nell'VIII°. Questo certo agli occhi di tutti è un vero errore, ma se però come noi i buoni lettori vorran prendersi l'incomodo di leggere i dieci comandamenti, non nelle dottrine rachitiche manipolate dall'astuta teologia romana, ma nei libri di Mosè, e precisamente al capo XX dell'Esodo, si convincerà che noi non abbiamo torto dicendo che il comandamento di non rubare è l'VIII° della legge di Dio, e non il VII°, come insegna la teologia romana; e che fra le molte frodi, la stessa teologia, giuocando di bussolotti ha saputo commettere anche quella di stendere la sua mano profana sulla legge di Dio e rubarne un comandamento; cioè il secondo, se dividere in due l'ultimo, per farli apparire agli occhi creduli dieci, mentre in realtà sono nove.

Noi adunque mettiamo come mette la Sacra Scrittura, il divieto di rubare l'VIII° comandamento, perchè così sta nell'originale ed in ogni traduzione; mentre diciamo a tutti i teologi di smentirci pure liberamente, che noi avremo a caro d'essere smascherati, se noi come loro tentiamo ingannare la fede religiosa del prossimo.

Quella Chiesa che insegna a bestemmiare, a mentire ed a giurare il falso, non può essere incoerente a sè stessa, e una volta messasi sulla china del male, dell'errore e dell'inganno, ne è d'uopo che vada fino in



fondo. Il proverbio dice che: «chi è bugiardo è ladro». La teologia romana che non è che la **Falsità** personificata, non può a meno d'essere ladra, e ne ha dato l'esempio nel caso sopra citato del furto del 11° comandamento. Essa che santifica la bugia è troppo naturale che l'abbia a insegnare; e lo abbiamo visto con prove nel numero antecedente. Rubando essa per sé stessa e santificando il furto, ne viene di logica conseguenza che come insegna a mentire insegna a rubare, dandone essa per la prima l'esempio; e ciò s'intende per giustificare sé stessa ed estendere quanto più può la corruzione: la quale è lo scopo della sua missione, perchè la corruzione è la sua vita.

Sì, o signori, noi non temiamo di dirlo forte: la teologia della Chiesa romana insegna a rubare. Al nostro dire, come abbiamo sempre fatto, terranno dietro le prove le più irrefragabili, le quali spiegheranno la malafede che da tutti si lamenta; la frode dominante in tutto; l'infedeltà da per tutto sentita.

Per mezzo dei teologi caporioni più cavallatori e spudorati, per insegnar la frode e preparare gli animi alla compensazione occulta sotto colore d'una giustizia che accarezzi l'umano egoismo, e blandisca la naturale inclinazione al male, incomincia coll'inculcare la restrizione infame, e da questa passa al furto e propugna la corruzione per questo verso, formulando questa proposizione: «Quando si è ricevuto del danaro per fare una cattiva azione, v'è obbligo di restituirlo? Si vuol distinguere, se l'azione per cui è stato contato il danaro, non è stata eseguita, si vuol renderlo: ma se è stata eseguita, non vi è obbligo alcuno di restituire: *Si non fecit hoc malum, tenetur restituere: secus, si fecit* (P. Molina, De justitia tom. 1, tract. 2, disput. 34. Escobar tr. 3, ex. 2, num. 138)».

Per decapitare la giustizia d'un colpo, fa questa quistione: «Un giudice che ha ricevuto del danaro da una delle parti per rendere un giudizio in favore di essa, è egli obbligato alla restituzione? P. Molina disp. 94 e 99. P. Reginaldo lib. 10, n. 184, 195 e 197. P. Filuzio tract. 31, n. 220 e 228. P. Escobar tr. 3, ex. 1, n. 21 e 23. P. Lessio lib. 2, c. 14, dom. 8, n. 14, rispondono di no: e tutti ad una voce ed uniformemente insegnano coll'appoggio dell'autorità ecclesiastica ed infallibilità papale, che: «Un giudice è obbligato a rendere ciò che ha ricevuto per far giustizia, purchè non fosse stato dato per liberalità: ma non è giammai obbligato alla restituzione di ciò che ha esso stesso ricevuto da un uomo in favore del quale ha pronunciato una sentenza ingiusta». Dunque per sentenziare in favore della giustizia, un giudice non potrebbe ritenere il danaro che possa aver ricevuto per pronunziare giustamente, mentre potrebbe ritenere con coscienza quel danaro stesso, se avesse giudicato ingiustamente, in favore della parte che lo ha pagato per ciò! Questa decisione della teologia romana è la chiave che ci apre i misteri di certe coscienze timorate e pie di giudici, i quali non pronunziano mai una sentenza di condanna, per esempio contro certi insigni papisti, né contro a preti, i

quali per tanto evidenti e provati che sieno i loro delitti, ne escono dalle mani della giustizia tanto più illesi ed innocenti, quanto più sono sfegatati e fanatici papisti, e sostenitori del gesuitismo, dell'infallibilità, del poter temporale ecc. ecc.

Siccome le leggi civili obbligano ogni giudice a giurare di non ricevere danaro per corruzione di giudizi, la teologia romana per comporre la legge colla coscienza dei giudici che vuole corrompere, decide ed insegna facendo e sciogliendo quest'obiezione: «Il giuramento che la legge fa prestare ai giudici, che essi non riceveranno regali, non sarebbe dunque che uno scherzo? Ciò sarebbe vero, se questa legge portasse che quei che hanno ricevuto regali fossero obbligati a restituirli, senza che faccia d'uopo di attendere una sentenza che vel condanni. Questa risposta è tanto più fondata, quanto che per la formula del giuramento si promette di non ricevere cosa alcuna, e non già di ritenere (Molina e Filuzio)».

Così si è calpestata la santità del giuramento, e stabilita nello stesso tempo la corruzione nelle più larghe proporzioni.

Approfitta di questa dottrina sulla restrizione infame per introdurla nell'arte magica, e concorrere per tal guisa a sanzionarla, perchè quest'impostura è affine alle superstizioni, delle quali se ne serve per far colpo sulle masse ignoranti e domanda: «Un uomo che imprende a indovinare, è egli obbligato a restituire il danaro che egli ha guadagnato con questo esercizio? Il P. Sanchez risolve questa quistione così: «Se questo indovino non si è servito che dell'astrologia e degli altri mezzi naturali, o se si è servito dell'arte diabolica (Somm. l. 2, c. 38, n. 94, 95, 96)». Cioè: «Se quest'indovino non si è studiato di saper quanto predice per opera del diavolo: *si nullam operam apposuit ut arte diaboli id sciret*, è tenuto a restituire: in caso contrario non è tenuto».

Da queste sfere della società, la Chiesa romana ha bisogno di scendere alle parti più infime più numerose, più pericolose, perchè la putredine delle sue dottrine abbia un'azione diretta e simultanea su tutta la massa dell'umanità. Comincia dalla servitù, e inculca in essa il fomento al furto domestico, sotto titolo di compensazione, e dice a questa classe: «I servi che si lagnano della loro paga, possono egli da per sé accrescerla, riempendosi le mani di tante sostanze appartenenti ai loro padroni, quanto essi credono essere necessario, perchè la paga uguagli i servizi? Essi lo possono in qualche circostanza, come quando sono si poveri nel cercare un padrone, che sono stati costretti ad accettare l'offerta loro fatta, guadagnando da vantaggio gli altri servi della loro condizione altrove (P. Bauni Somma, pag. 213, 214)». Per rompere ogni ritengo e stabilire su larga scala ogni sorta di domestico ladroneccio, lo stesso autore più sotto aggiunge, onde essere più chiaro ed esplicito: «I servi e le serve possono rubare di nascosto ai loro padroni e padrone, in ricompensa dei loro servizi, credendo meritare un maggior salario di quello che ricevono».

Dalla servitù passa a spingere la dottrina del furto domestico nei membri stessi della famiglia e precisamente nella donna, la quale santifica il furto pel vizio del giuoco, e insegna: «Una donna, può giuocare, e può togliere del danaro al suo marito».

(Escobar, capo del Furto, tr. 1, n. 13). Non vi è lettore che non veda la quotidianità di questa massima nelle domate del giuoco del lotto rubano dalle tasche mariti dormienti, oppure rubano oggi in casa per far danari pel giuoco. Poi si veda che questi insegnamenti non sono tutti inculcati, generalizzati e praticati.

Tutti i graffiasanti della romana insegnano, se non per teoria, almeno per pratica che la teologia romana insegna: «Essere messo il rubare, non solo per una necessità, ma ancora per una necessità grave, comechè non estrema (P. Lessio lib. 2, c. 12, n. 12. Escobar tr. 1, c. 2, num. 29)».

Vi è uno strozzino, voi lo vedrete ogni giorno alla messa e tutto attaccato ai preti, perchè essi sollevano dalla sua coscienza ogni scrupolo insegnandogli: «che l'ordine della carità non esige, che uno si privi del guadagno, per salvare con ciò il suo prossimo da una simile perdita (Molina tr. 2, disp. 328, n. 8)». Vale a dire, che vede che potrebbe fare un lauto guadagno se Caio andasse in rovina, e che lo stesso non sarebbe rovinato, se Tizio rinunziasse al suo guadagno che potrebbe fare su Caio? Pochi tosto che Tizio perda il guadagno, è meglio che Caio vada in rovina; perchè non è che l'ordine della carità che Tizio perda il suo guadagno per salvare dalla rovina Caio, e perciò, una persona per salvare la sua anima dai creditori, la deposita presso qualche persona amica? La persona amica è obbligata in coscienza a restituire, e che l'altra le avesse dato a tenere, sottratti alle ricerche dei creditori (Lessio lib. 2, cap. 20, d. 19, n. 108). Questo è il vangelo che recitano ogni giorno i preti pel bene e per l'edificazione del prossimo.

Se Giuda avesse potuto studiare la teologia romana non avrebbe restituito i trenta denari d'argento ai principali sacerdoti, e disperato non si sarebbe strangolato, ma avrebbe fatto una buona coscienza ritenuto l'infame prezzo, colla certezza d'aver fatto una buona azione. In fatti la teologia romana insegna: «Nimmo è obbligato nè per la legge di natura, nè per le leggi positive, cioè per niuna legge, a restituire ciò che ha ricevuto per aver commesso una azione peccaminosa, come per un delitto, terio, quand'anche quest'azione sia contraria alla giustizia (Lessio lib. 2, cap. 14, d. 8). Questa dottrina pel papismo e papisti è un assioma, poichè: «Si può disporre di quanto ricevesi per gli omicidj, per le sentenze ingiuste, per i peccati infami ecc. poichè la possessione ne è giusta, e si acquista a dominio e la proprietà delle cose che per tali mezzi si guadagnano (Escobar tr. 1, ex. 5, n. 53)». Poi: «I beni acquistati per mezzi vergognosi come per una sentenza ingiusta, per un'azione disonesta, ecc. sono legittimamente posseduti, e niuno è obbli-



dato a restituirla (*Ibidem* tr. 3, ex 1, n. 23)». Ecco che per tal maniera: Ciò che una donna acquista per l'adulterio, è per verità guadagnato per una strada illegittima: il possesso però ne è legittimo (*Ibidem* tr. 1, ex. 8, n. 80).

Io vorrei continuare un poco ancora di questo metro, giacchè la materia cresce in proporzione che mi addentro, ma mi accorgo aver oltrepassato i limiti che mi sono conosciuti dal giornale, perciò mi è forza fermarmi: ma però osservare al lettore, che non senza un doppio interesse la Chiesa romana ha diffuso e diffonde questa dottrina, poichè essa per principio che le robe e sostanze di male acquisto si possono ritenere senza scrupolo avere l'assoluzione nel foro della coscienza, tutto alla Chiesa metà della roba mal tolta restata. Dunque anche il furto ha trovato nella teologia romana i suoi avvocati difensori, i quali lo hanno innalzato al grado di virtù, e hanno posto al di sopra della legge di natura, della quale deve essere cancellato come una pratica proibita, e scrivere invece: «adora il furto, odia la giustizia».

PRE NUJE.

## ERBUCCHE DEL CAMPO CLERICALE

Parè, che i preti vogliano protestare coi fatti contro le sciocche pretese delle curie, quali reclamano una riverenza particolare e ministri del culto anche fuori dell'esercizio delle loro funzioni. Si sottintende poi, che le curie predicano obbligatorio tale rispetto tanto a favore di sè stesse e dei loro satelliti, poichè lasciano nell'abbandono ed espongono alla derisione della plebe ignorante ed aizzano i farisei contro quei preti, che consci della propria umana rifuggono di farsi ciechi struati della superba ed avara Compagnia di Gesù. Ciò argomentiamo dall'osservare, che in società non havvi delitto di veruna specie, e i preti non diano esempio luminoso e costringano i tribunali civili ad occuparsene. Ogni giorno leggiamo sui giornali sentenze pronunciate contro i preti malviventi, dei quali i periodici clericali si astengono dal fare parola, non già perchè i delinquenti sieno preti, ma perchè quei tali sono sostenitori del dominio temporale, i raccoglitori dell'obolo, i predicatori dell'infallibilità, gli istitutori delle figlie di Maria ed i propagatori dei principj sovversivi, che il Vaticano diffonde fra le popolazioni italiane. In prova del nostro asserito riproponiamo i fatti recenti, che seguono.

La regia Pretura di Cosenza con giudicato del 18 aprile condannò l'arcivescovo di quella città a 100 lire in favore del sacerdote Gaspare Nudi per indebita appropriazione di un costui muscolo. Ecco un vescovo, che estende le sue pretese fino sui prodotti dell'ingegno di un suo fratello.

Dal Tribunale correzionale della stessa città venne condannato il Prov. dei Padri Cappuccini come calunniatore e diffamatore della prima altrui.

Poco prima la Corte d'Assise aveva con-

dannato il frate Egidio da Longobucco a dieci anni di lavori forzati per quella virtù, che tanto splende fra i frati ed i preti, e che ora si conosce sotto il titolo di virtù Ceresiana. Altro che Breviario! (*Civiltà Evangelica* 9 maggio 1877).

A Mestre venne arrestato per ordine della Pubblica Sicurezza il cappellano Frizzo ed un suo fratello imputati ambidue di eccitazione all'emigrazione. Da quanto dicono, i due arrestati fanno parte degli'ingannatori, che a titolo di caparra estorcono danari dai creduloni e li inviano poi per l'America, ma i poveri ingannati giunti a Genova e consumato il danaro per fare il viaggio fino a quella città, dove sarebbero presi sul vapore e trasportati *gratis* in America, sono costretti a ricorrere al Governo per essere ricondotti a spese pubbliche a casa loro. Il prete Frizzo è pure imputato quale detentore di armi insidiose.

Se ai quotidiani crimini portati ai tribunali si aggiungono anche gl'infiniti reati, che per mancanza di prove o per timore di far sfregio alla religione o per pressione clericale non vengono denunciati, apparirà ancor meglio, che i preti ed i frati favoriti dalle curie ripudiano in pratica i qualificativi, che in teoria si arrogano, di depositari della intemerata fede e di maestri della pura morale. Girate la provincia in lungo ed in largo, e da per tutto sentirete campane rotte di ogni calibro all'indirizzo di questo o di quel ministro della chiesa, che è in più spiccato odore di santità presso i suoi superiori.

Recatevi p. e. a Codroipo e dimandate, chi sia quel pretazzo, che istruisce la gente a sostenere liti ingiuste e dispendiose, e vi diranno essere un certo Strangolino, così appellato in seguito alla fama divulgata, aver egli strangolato un infermo, che aveva esternato il desiderio di cambiare il testamento contro la volontà del prete.

Andate a Sandaniele, e dimandate, per qual motivo figurì sul monte di Pietà due volte depositata la identica somma di L. 5000, e vi risponderanno essere ciò avvenuto, perchè un monsignore l'aveva levata come proprietà sua, mentre il testatore aveva costituito con quella somma un capitale a beneficio dei poveri, e che il parroco non era autorizzato che a distribuire le rendite annuali ai bisognosi della parrocchia e che fu poscia costretto a restituire il deposito.

Se vi piacciono gli asparagi, passate a Tricesimo e vi racconteranno di una sacra ala di un reverendo veladone perduto da un certo Tizio, che fuggiva incalzato da un marito, il quale non poteva più nascondere col tubo gli ornamenti cresciutigli sul capo per le indulgenze acquistate dalla moglie.

Andando a Cividale richiedete, che cosa significhino que' cocci sparsi a mezzo la contrada fra le due piazze, e vi diranno essere le reliquie d'una pignatta fatta volare dall'alto in direzione al cappello triangolare d'un monsignore, che andava a recitare il rosario con una simpatica vedovella.

Se di là passerete a San Pietro, non dimenticatevi di chiedere, dove sia andato il famoso quadro, dono di Michelutti, dopo la sua scomparsa dalla chiesa di Vernasso e sentirete

ripetervi, che l'ultima volta fu veduto nella casa canonica, e che di là per virtù di Dio ascese al cielo per non tornar mai più a Vernasso, malgrado il processo incoato il 5 giugno 1871 coll'assunzione di molti testimoni, che corrisposero nel senso dell'accusa.

Visitate paesi più piccoli e troverete in proporzioni relative atti di truffa, di usura, di spergiuo, di calunnia, di delazione, di odio, di vendetta, di fellonia, di tradimento a carico di preti; troverete preti in lite coi parenti, coi fratelli e perfino coi genitori; troverete violati dai preti tutti i dieci comandamenti di Dio; trascurati i cinque precetti della chiesa, manomessi i sacramenti, disprezzati i consigli evangelici, derise le opere di misericordia e tutta macchiata di schifose turpitudini la religione di Gesù Cristo, per opera di preti benevisi dai gesuiti e maledetti dal popolo.

Noi non diciamo cose antiche o rare, ma riportiamo ciò, che il pubblico vede e deplora ai giorni nostri nel nostro Friuli, benchè il basso clero, tranne poche eccezioni, non dia motivo di lagnarsi della sua condotta morale. Ora se la popolazione cristiana si mette in diffidenza, e seguendo l'esempio dei luminari del tempio finge di credere e non crede, ed opera a rovescio di quello che confessa di credere, di chi n'è la colpa? Chi trascina al peccato, all'indifferentismo, alla infedeltà le genti cattolico-romane? Perchè le scostumatezze di ogni genere si moltiplicano nel dominio spirituale del papa e sono assai meno frequenti e si riducono perfino alla sessantesima parte i delitti nei paesi, ove regna la parola di Dio e non quella del papa? A nostro credere la causa principale ne sono quegli stessi, che declamano contro la perversità dei tempi, perchè coltivando con amore nei loro campi le velenose erbe del malcostume, ne danno il pernicioso esempio ai dipendenti, e questi non solo non si ascrivono a vergogna il contaminarsi con bassezze di ogni maniera, ma credono di essere giustificati dalla condotta dei preposti, perchè non può dispiacere alla pecorelle ciò che è sommamente gradito al pastore.

## COERENZA DEI CLERICALI

Il papa, i vescovi e tutti i clericali inveivano in coro contro Mancini per la sua proposta di legge sugli abusi del clero, e dicevano *plagas* contro i Deputati, che l'avevano approvata. Ora il Senato ha respinto quella legge ed il *Veneto Cattolico*, che è cattolico come il diavolo, scrive un articolo pieno di fiele, perchè l'abbia respinta. Ciò sembrerebbe impossibile se non fosse vero, o meglio, se gli scrittori del *Veneto Cattolico*, fossero più coerenti dei Farisei, che, mentre si vantavano di essere inappuntabili osservatori della legge, studiavano tutte le vie per tirare nell'inganno il Maestro divino. Vengano ora avanti gli uomini della conciliazione ed insegnino il modo di contenersi con questi benedetti clericali, che vanno in collera, se si fa quello che essi non bramano, e vanno in bestia, se si fa quello, che essi dimandano.

Tutti però non la pensano, come il rugiadoso delle Lagune, il quale questa volta è veramente *Veneto*, poichè in tutte le provincie venete fu accolto con poca soddisfazione il voto del Senato, che sebbene non necessario a frenare gli abusi del clero era però con-



veniente a richiamare in pieno vigore certi paragrafi del codice penale che furono posti a fare la nanna per soverchia indulgenza dei tribunali verso i più fieri avversari dell'unità italiana. Difatti la curia di Napoli va in solluchero, al dire della *Civiltà Evangelica*, perchè la proposta Mancini non fu accolta dal reverendissimo Senato, ed ordina a tutte le chiese della diocesi, affinché ringrazino Iddio della vittoria ottenuta. Il papa stesso, che è assitito dello Spirito Santo anche quando insegna che, il bianco è nero, ha accennato alla sua contentezza nel ricevimento dei pellegrini. E noi questa volta diamo ragione al papa di rallegrarsi, perchè se mai la legge avesse incontrato il favore del Senato, i preti avrebbero abbandonata la difesa del dominio temporale per non perdere il presepio e finirlo in prigione come ogni altro cittadino delinquente.

Qui noi ci permettiamo di osservare, che un papa veramente cristiano, un successore di S. Pietro, un depositario della morale non doveva temere una legge tendente a frenare gli abusi, anzi doveva invocarla. Le leggi, come dice la Sacra Scrittura, sono fatte contro i perversi. Se il papa e la curia di Napoli avessero avuta coscienza del loro diritto della santità della loro causa e del contegno morale dei loro seguaci, non avrebbe avuto paura della legge. Ad ogni modo le gioie dei clericali sono un trionfo per i sinceri patrioti italiani, e serviranno a dimostrare una volta di più, che la gerarchia ecclesiastica in Italia lavora in senso ostile alla unità nazionale, e che contro il clero ricalcitante o presto o tardi si dovranno applicare le misure adottate dalla Prussia.

### GIORNALISMO CLERICALE

Tutti i periodici stipendiati dai gesuiti si occupano grandemente delle feste in onore di Pio IX, pel suo cinquantenario anno di episcopato. A sentire la *Unità Cattolica*, pare che il mondo non pensi ad altro; anzi dice chiaramente, che tutti i più strepitosi avvenimenti del secolo, come la guerra fra la Prussia e la Francia del 1870 e la presente fra la Russia e la Turchia sieno una bagatella in confronto di ciò, che avviene in occasione del giubileo episcopale di Pio IX. Noi del Friuli, che per grazia di Dio abbiamo gli occhi per vedere, non vediamo queste cose fra noi e così non le vedono gli altri popoli fra loro. I gesuiti sono stati sempre maestri d'inganni: a noi vendono i miracoli che inventano in Francia, ai francesi le favole che si compongono in America, ed agli americani le apparizioni delle Madonne italiane. Infatti chi si muove in Friuli, chi parla di questo giubileo, se non i cammorristi delle associazioni religiose allo scopo di estorcere il danaro? Nessuno; anzi nessuno ne ha notizia, se non quelli che leggono i giornali ed anche questi pochi non vi annettono veruna importanza.

Ma il fatto è, direte voi, che da Udine si spedisce al papa in questa circostanza un prezioso calice. E che perciò? Supponete, che quel calice costi mille lire, ripartite la spesa fra gli abitanti della provincia, giacché le feste del giubileo sono generali, e troverete, che alla dimostrazione i Friulani hanno concorso con un quarto di centesimo per testa. Gran cosa! E perciò i fogli rugiadosi hanno ragione di vociare, che al confronto delle feste pel giubileo di Pio IX non ha importanza veruna altra vicenda. Così dite dei 2000 pellegrini francesi. Due mila energumenti sono già un bel numero; ma che cosa sono due mila fra trentasei milioni di anime, che conta la Francia? Fate il conto e troverete, che quei due mila hanno lasciato in Francia un vuoto minore, di quello che lascierebbero due soli individui di Udine, fossero pure zio e nipote, i quali partissero per Roma per assistere al giubileo.

A tale proposito dice la *Gazzetta di Treviso* che anche S. Remigio arcivescovo di Reims passò i 50 anni nell'episcopato, e Benedetto XIII ne passò 55, eppure nessuno ne fece le meraviglie. Segno evidente, conchiuse la *Gazzetta*, che i clericali agitano con queste arti le popolazioni per riuscire nel loro detestabile intento di vedere occupata l'Italia dagli stranieri nella conflagrazione europea in cui sperano grandemente. Si rammentino però questi buoni preti la rivoluzione francese e pensino, che se a tanto dovessero venire gli Italiani, pochi clericali goderebbero della vittoria.

### MAC-MAHON ED I CLERICALI

La baracca clericale, che si attribuisce il titolo di chiesa cattolica per ingannare i gonzi, ricorre a tutti i mezzi per impedire il progresso del genere umano. Da prima aveva tutta la fiducia nell'Austria ai tempi di Metternich, poscia si rivolse alla Francia di Napoleone III, indi sperò nella Prussia, tentò più tardi il terreno della Russia e dell'Inghilterra, fece un ultimo esperimento con Don Carlos; ma da per tutto trovò, che i sovrani od i popoli si erano accorti di qual giuoco si giuocava. Ora ritornano di nuovo in Francia benché repubblicana. Il giornalismo attribuisce alle premure del nunzio apostolico ed alla influenza dei gesuiti, se il presidente del Governo francese siasi spiegato in senso favorevole ai clericali. Le potenze estere hanno notato con dispiacere tale cambiamento di politica. Prima d'ora i gabinetti d'Italia e di Francia giudicavano collo stesso criterio i tentativi del Vaticano. In questa concordia e nella identità delle vedute l'Europa era sicura, che la Francia non avrebbe messo ad effetto i progetti di aggressione, che sono i voti del clericalismo. Ora le cose possono avere cambiato di aspetto; quindi le potenze si sono già poste in guardia per non permettere ai francesi di molestare l'Italia. I nostri amici la Prussia e la Russia hanno assicurato di non abbandonare l'Italia in caso che i francesi volessero risarcirsi dell'Alsazia e della Lorena a spese dell'Italia. In ogni evento l'Italia può fare anche da sé qualche cosa ed è abbastanza forte in casa sua da poter mostrare ai francesi, che li rispetta altamente come amici, ma che non è disposta ad accettarli come padroni.

### VARIETÀ.

REMANZACCO. — Crediamo di fare cosa grata all'*Esaminatore* col partecipargli il miglioramento delle nostre scuole. Noi avevamo un maestro prete, bravissima persona per confessare, comunicare e recitare il breviario, ma altrettanto inetto ad insegnare il leggere, lo scrivere, il fare di conto. L'autorità scolastica conosceva il nessun profitto degli alunni, com'ebbe più volte a convincersi coi propri occhi e colle proprie orecchie e volle provvedere. I preti si opposero, come avviene nelle ville, coi preti si schierarono gli ignoranti. Le cose furono portate al Ministero, che per le acutissime vedute e sapientissime disposizioni dell'impareggiabile prefetto Fasciotti non sciolse il nodo prima di avere ordinato una ispezione sopra luogo; ma finalmente, malgrado tutti gli sforzi dei tristi per soverchiare la verità, si dovette finalmente lasciar passare la volontà del paese e nominare un nuovo maestro. Ora abbiamo un secolare, che istruisce ed educa con soddisfazione delle famiglie e del Municipio e con grande profitto dei fanciulli, che hanno già deposta in gran parte la ruvida corteccia contratta sotto il prete, smessi i modi triviali, ed aperto l'animo a quella schiettezza e sincerità, che bandita dal seminario di

Udine si vuole bandire da tutta la provincia e surrogarvi la doppiezza e l'ipocrisia col l'opera dei maestri chiercuti.

TARCENTO. In una villa qui vicina una donna era in istato interessante. Ella un giorno raccoglieva erba in un suo fondo. Passò per là un prete, che era sempre solito a comparire seco un grande cagnazzo. Questa bestia violenta come il suo padrone corse verso la donna abbajando e la donna vedutolo impallidì visamente ebbe assai paura. Il prete, perchè quella poveretta apparteneva ad una famiglia un poco contraria a lui, ma la donna sentì l'effetto dello spavento e si credeva perciò avesse abortito, poichè d'allora non è sempre ammalata. Venne un altro prete a trovarla, perchè il primo fu traslocato per i ricorsi della gente, e la confortò ad avere fiducia in Pio IX. La donna disse, che l'aveva in Gesù Cristo. Il prete soggiunse: Sì, bisogna averla anche nel suo vicario in terra. E la donna rispose, che se Gesù Cristo, quale è tanto buono e compassionevole, diede il suo sangue per gli uomini, e per il cuore di tutti, non la giudica meritevole della vita temporale oppure la vuole chiamare al riposo eterno, era inutile ricorrere al prete che non è né giusto, né potente, né misericordioso come Iddio. Il prete tirò su la presa di tabacco e si accingeva a predicare alla donna sulla infallibilità del papa, quando essa lo pregò a risparmiarle il fiato, perchè nessuno l'avrebbe persuasa, che sieno infallibili quelli che sentono fame, sete, caldo, freddo come i poveri e mangiano erba come i bruchi della terra. Il prete, che era molto tolo e che fa consistere tutta la sua bravura nel fare processioni, tirò su un'altra presa ma per una sola narice, tenendo coll'altra la mano sinistra compressa e chiusa. La narice ed accompagnando l'atto con un susseguimento di bocca da far paura. Indi si indignò da vero prete andò via dicendo al santesse, che quella donna è dannata, questi preti toccano a noi e se non sono contenti non ce li mandano.

STREGNA. — Il nostro cappellano è andato con Dio: buon viaggio. La curia senza avvisarci del fatto, benché siamo noi a pagare i preti, ha sostituito col nostro il prete Pussini levandolo da Mese, dove serve da tanti anni. Il prete prima di tutto, come si costuma da noi, andò a prestare omaggio al parroco, il quale conforme alla sua proverbiale sincerità si dimostrò contentissimo della scelta curiale e gli suggerì di presentarsi alla popolazione, la quale ancora nulla ne sapeva. Essa conoscendo la fama il buon prete ne restò non meno contenta del parroco e stabile, che venisse a funzionare il giorno dell'Ascensione, ed in quella occasione si sarebbero intesi sull'emolumento e sulla maniera di ripartirlo. In quel dì venne il prete, funzionò, e conchiuse l'affare. Più tardi si presentò al parroco, il quale sempre conforme alla proverbiale sincerità, per cui in paese loro si dice *pellano baba*, gliene disse tante, che il prete ritornato a casa scrisse una lettera, nella quale si dispensava dall'accettare la cappellania per non esporsi ad odi e persecuzioni. La gente mandò una commissione alla curia, perchè avesse valore il suo decreto, e quest'ultima fu sinceramente e coerentemente che il parroco soggiunge di dover prima intendersi col parroco stesso, il quale è incaricato del mantenimento della parrocchia. La popolazione sdegnata di simili fanciulleschi ragguagli prese le chiavi della casa canonica e decise di stare senza cappellano, giacché il parroco è obbligato a provvedere pel culto divino e per l'assistenza dei malati, e che in caso di mancanza non pagherebbe neppure il parroco.

P. G. VOGRI, Direttore responsabile.

Udine, Tip. dell'*Esaminatore*.